

## Il “verminaio” secondo i pentiti

In principio fu una disputa di verbali. Poi l'avvocato Ugo Colonna ha raccolto i suoi segreti e li ha mandati alla Commissione Antimafia e al Consiglio Superiore della Magistratura ed infine alla Procura della Repubblica di Catania, competente per i magistrati coinvolti. Erano le prove che al tribunale di Messina la questione dei pentiti era una bomba ad orologeria. Così è iniziato il caso Messina. Sono trascorsi tre anni da quella prima denuncia ed il caso del falso pentito Luigi Sparacio ha diviso in due il palazzo di giustizia. In questi trentasei mesi si è detto e scritto di tutto. Ma la parola fine la si aspetta da Catania, quando il Gip del Tribunale deciderà sulle richieste presentate dai sostituti della Dda. Ma torniamo indietro e ripercorriamo con le parole di alcuni protagonisti i fatti salienti.

"A Messina esiste la più potente organizzazione che opera in Sicilia" - dichiarò in quei giorni l'avv. Colonna - e che non ha subito alcun apprezzabile ridimensionamento grazie agli appoggi istituzionali di cui gode. Neanche Cosa Nostra ha beneficiato di simili coperture. Di quest'organizzazione fanno parte politici, imprenditori, persino magistrati". Parole di fuoco pronunziate all'indomani dell'arrivo in città della Commissione Antimafia. Il penalista fu chiamato a testimoniare davanti ai membri della commissione: le sue accuse aprirono le danze. Messina divenne un caso. Finalmente.

I collaboratori di giustizia iniziarono a raccontare tutta la verità su quegli anni bui. Il primo a dare un segno di novità fu **Antonio Cariolo**.

L'ex sicario di Gino Sparacio iniziò a verbalizzare la sua storia.

"Non ho mai avuto la piena libertà nel raccontare la verità. Fin dalle prime battute" - spiega Cariolo - "mi hanno fatto capire che era meglio se alcuni nomi di magistrati da me fatti nella dichiarazione di intenti li cancellassi dalla mia mente. Uno era quello del giudice **Giovanni Lembo**. Ho dovuto fare marcia indietro per guadagnarmi il programma di protezione". La storia di Antonio Cariolo figlio di gente perbene è davvero singolare. Cresciuto dai preti e finito in strada a sparare. Tutto per gioco.

"Ero amico di molti ragazzi della Messina bene, con loro uscivo, e giocavo, poi ho conosciuto i nipoti di **Nitto Santapaola** e sono diventato un killer. La mia pistola preferita? Una 7,65.

Il primo omicidio fu quello di **Domenico Badessa**, un favore che la famiglia catanese di Nitto Santapaola fece a Domenico Cavò, uomo d'onore amico intimo di Michelangelo Alfano. Siamo nel 1983, e per questa morte si interessarono Leonardo Greco di Bagheria. lo stesso Alfano e Gino Ilardo, cugino di Piddu Madonia. A fare da esca fu Mario Privitera, a sparare ci pensarono Michele Mascali e Aldo Ercolano". Quando tento di pentirsi la prima volta, Cariolo aveva anche parlato di un omicidio commissionatogli a Milano da alcuni trafficanti di droga. Ma il magistrato peloritano che lo ascoltò forse sottovalutò quelle dichiarazioni. Risultato: dopo alcuni mesi furono uccise due persone. Come aveva predetto l'aspirante pentito. Forse potevano essere salvate due vite umane. Bastava spedire alla Procura di Milano il verbale di Antonio Cariolo. Scherzi del destino.

Da Antonio Cariolo a **Mario Marchese**.

Dopo lo scoppio del caso e l'arrivo in Procura del nuovo sostituto nazionale Dna **Carmelo Petralia** inizia a svuotare il sacco. Racconta della facilità con cui il commendatore Alfano otteneva gli appalti dai politici locali. E la sua appartenenza a Cosa Nostra. Ammette di aver incontrato Sparacio, Alfano, e Vitale a Milano per concordare le ritrattazioni in favore del commendatore. Il processo per il ferimento del giornalista **Mino Licordari** era ormai alle porte. Ed Alfano sentiva il fiato della giustizia sul collo. Anche Marchese formulerà accuse precise contro alcuni magistrati che a suo dire volevano ammorbidire la posizione di Alfano. Un altro tassello per l'accusa.

Dello stesso tenore sono anche le accuse di un altro pentito: **Salvatore Giorgianni**. Sull'ex presidente del Messina calcio dichiarerà di non conoscerlo personalmente, ma di sapere che ad ogni partita che si giocava in casa, faceva avere due milioni di lire all'organizzazione. Sottolinea che quel denaro non era da intendersi come frutto di una estorsione, ma semplicemente una "manifestazione di buona amicizia". Giorgianni racconterà ai magistrati, che dopo la morte di Mimmo Cavò l'eredità di quella amicizia fra l'uomo di Bagheria e i mafiosi messinesi sarà continuata da Gino Sparacio. E sul suo ex capo dirà che l'aveva ammonito durante l'inizio della sua collaborazione con i giudici, di non parlare di Alfano e dei loro amici magistrati. Altri argomenti tabù, ovvero da evitare a qualunque costo, erano quelli di **don Santo Sfameni** e dei medici calabresi loro amici. Salvatore Giorgianni parlerà anche della famosa rapina al circolo dei Bridge, quando a cavallo della mezzanotte tra il 31 dicembre del 1989 e il 1 gennaio del '90 furono rapinati noti esponenti della Messina bene.

L'ex killer di Sparacio spiegherà agli investigatori che dietro quella rapina si nascondeva un progetto ambizioso del suo capo. Quello di tenere i contatti e diventare di fatto socio occulto del circolo. Infatti il Bridge vantava tra i suoi iscritti, importanti uomini delle istituzioni e dell'imprenditoria messinese. Se Gino Sparacio si impadroniva del circolo, come sembra sia in seguito avvenuto a detta dello stesso Giorgianni, avrebbe ottenuto un utile miliardario dall'attività di usura che ne derivava dal recupero delle somme perse ai tavoli verdi. Singolare, a voler essere generosi è il differente conteggio del bottino di quella rapina: se per le forze dell'ordine l'ammontare del colpo fu di una ventina di milioni, per Giorgianni era vicino al miliardo. I conti non tornano. Il fronte universitario e le connivenze con la criminalità organizzata dopo l'omicidio del professore Matteo Bottari vengono messe a nudo dalle dichiarazioni di **Giacomo Ubaldo Lauro**, di Brancaleone ed uomo di punta della 'ndrangheta nello Stretto e **Filippo Barreca**.

"Una vicenda su cui posso parlare sono le amicizie del **clan Morabito** oltre Stretto - dichiarerò Lauro in una intervista pochi mesi dopo la morte del docente messinese "Per farvi capire il grado di mafiosità all'interno dell'Università di Messina e di conseguenza nel Policlinico, posso anticiparvi che io ero in ottimi rapporti con il professore **Giuseppe Longo**, amico intimo di **Peppe Morabito**, detto Tiradritto, quando ero latitante veniva a farmi le punture nel 1988. Il Longo oltre che avere ottimi rapporti con me era amico di **Nino Saraceno**, che era ben introdotto nell'associazione di 'Crimine'. Fu una volta sequestrato all'inizio del 1991 per un errore di persona, ma è stato subito liberato. Io non ho mai avuto bisogno di favori particolari all'interno del Policlinico di Messina, perché preferivo appoggiarmi in Campania a Nocera di Pagani, in una clinica che controllava il clan Alfieri... So con certezza che ad esempio **Paolo De Stefano** ha avuto benefici oltre Stretto da altri professori. Non conosco personalmente i Cuzzocrea, ma conosco altri Cuzzocrea di Melito Porto Salvo. Altri favori li ottenne Filippo Barreca a cui fu diagnosticato un tumore falso. Per farlo uscire dal carcere furono scambiate le cartelle ....".

Giacomo Lauro sorride quando ripensa alla sua vita da 'ndranghetista. "Peppe Morabito era mio compare... ha due figli medici, io mi sono cresciuto nella casa di Tiradritto. Di Peppe Morabito uno solo c'è n'è: di uomini come lui ne nascono uno ogni mille anni. Lui è una persona seria. criminalmente parlando" .....

La “ndrangheta” - aggiunge - è una organizzazione positiva: i politici fanno le chiacchiere i ndranghetisti fanno i fatti. Ad esempio sono sicuro che appena, si passerà dai progetti alla realtà il ponte sullo Stretto farà gola alle consorzierie. Ogni pietra sarà un affare! Ricordatevi che la 'ndrangheta è favorevole a tutti i lavori: basti citare gli esempi (della Liquilchimica, delle Grandi officine di Saline Joniche... sino al porto di Gioia: più che il porto sta decollando l'onorata società di Gioia Tauro!”. Parole di pentiti. Trentasei mesi dopo il caso Messina attende ancora una soluzione.

**Roberto Gugliotta**

***EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS***